



Michele consiglia di leggere ascoltando: The Smashing Pumpkins, *Disarm*.

03. MERLINO.

di Michele Crescenzo

- Digli che non ci sono.

Rossella si toglie gli occhiali e mi ripete il nome dell'uomo. Lo pronuncia perplessa, abbassando la voce, come se fosse una domanda o un segreto.

- Digli che non ci sono, per favore.

Lei rimane dubbiosa, come per chiedermi qualcos'altro, una spiegazione, un motivo ma poi ci rinuncia. Si gira e cammina verso l'uscita del canile inscurita dal sole basso di giugno.

Rientro nella cella e mi metto a gambe incrociate sul cemento freddo. Mi chiedo come abbia fatto a trovarmi. Perché poi solo adesso?

Laika si avvicina alle mie ginocchia e prende a scodinzolare mentre mi annusa i pantalacci impermeabili. Devo concentrarmi su di lei. Solo su di lei. Così afferro quella cagnetta bianca con occhi neri neri e la volto sotto la luce del neon. Le spalmo la pomata sul ventre. Laika ha un tumore nello stomaco grande come una palla da tennis. Il canile non ha soldi per fare biopsie, né operazioni di rimozione. Ci sono centocinquanta cani con centocinquanta problemi qui. Si fa quel che si può, lo so bene e quello che posso fare è spalmarle una crema giallina sul ventre sperando che funzioni a qualcosa. Lei mi fissa obliquamente, dal basso, poi inclina di poco la testa. Chi pensa sia assurdo che un omone di vent'anni come me preferisca stare in un canile invece di andare a ubriacarsi in discoteca o fare cretinate su TikTok non ha mai tenuto per le braccia una bastardina bianca di quindici chili in punto di morte.

Laika smuove la testa e fa per svincolarsi. Ho stretto troppo forte. Appena libera, schizza via e si mette a scodinzolare. È riconoscente, solare, senza alcun dubbio su di me. I cani pensano che noi siamo degli dèi. Ma è solo un'illusione, lo so bene. L'aveva capito anche Fulmine, quel piccolo jack russell, che, prima di morire, ha rivolto uno sguardo a Rossella pieno di rimprovero. Non era spaventato, era sorpreso: pensava che lei sarebbe stata in grado di proteggerlo sempre, fino a impedirgli la morte.

Rossella si mette a urlare qualcosa a un altro volontario, poi sbuca dall'ingresso della cella.

- Quello non se ne va. Dice che sa che sei qui.

La saliva mi si impasta in bocca.

- Digli che sono andato via da un'altra uscita.

Lei mi fissa e so cosa sta vedendo: un ragazzone di due metri, pieno di muscoli e tatuaggi, che se la sta facendo sotto e le chiede ancora di mentire. Lei rimane china, si mette una mano in testa, dentro i suoi capelli bianchi e cortissimi. È un gesto che le piace fare. L'aiuta a pensare.

- Vai da Wendy che ha fatto un casino come al solito.

Ubbidisco. Chiudo velocemente la cella di Laika e avanzo verso quella di Wendy, dall'altro lato del canile. Quello più lontano dal cancello. Il sole è basso, scompare a vista d'occhio dietro la Torre UniCredit. Siamo dentro la città eppure - da qui - Milano sembra un altro mondo.

Wendy ha ancora la diarrea e ha sporcato tutto. Forse Rossella mi ha fatto venir qui per punirmi, o forse per nascondermi meglio. Faccio uscire la cagnetta e la lego al palo. A differenza di quello che si crede, l'erba di strada fa male, soprattutto quella di Milano piena di smog e parassiti. I cani non la mangiano solo per digerire ma anche per stress, e lo stress al canile è l'unica cosa che abbonda. Prendo la pompa e pulisco prima le mani, poi quello schifo. Wendy si accucciola proteggendosi lo stomaco. Lei è di razza. Era una samoiedo, una nuvola bianca con la faccia da lupo. Aveva figliato ogni sei mesi della sua vita e quando non ave-



va più potuto produrre cuccioli da vendere, era stata abbandonata al canile come qualsiasi macchinario inceppato buttato in discarica. È delicata di stomaco, si vede che era stata nutrita bene, proprio come ogni proprietario olia con cura la sua macchina per far soldi.

La merda non è poi tanta, è la puzza quella che crea più fastidio, quella che si infila nelle narici e non te la togli nemmeno sotto la doccia. Gli odori, però, significano sempre qualcosa. I cani lo sanno bene, è così che riconoscono le emozioni delle persone. Distinguono la paura, la rassegnazione, la rabbia. Chissà di cosa sto puzzando io.

Mentre tolgo una massa informe di peli accumulati sulle fibre della scopa, vedo Rossella all'entrata della cella. L'uomo non le ha creduto. Ha riconosciuto la mia auto e si è messo ad aspettarmi seduto proprio sul cofano.

- Vuoi che chiamo la polizia?

- È mio zio.

Esco dalla cella e la chiudo. Adesso fuori è buio. Ci son solo poche luci accese, opache e vecchie, lungo le stradine del canile. Ringrazio Rossella poi vado dritto da Merlino, un pitbull da combattimento che era stato abbandonato qui fuori con un taglio profondo sulla zampa, ossa rotte e senza un occhio. Non aveva guinzaglio, né biglietto. Rossella l'ha chiamato Merlino perché solo una magia avrebbe potuto salvarlo. Ma la magia è riuscita a metà perché, da quando si è ripreso dalle ferite, è diventato violento. Si mette in posizione da combattimento ogni volta che passa un uomo o un altro animale. Quando gli dici seduto, non si siede mai.

È aggressivo con tutti, specialmente con me.

Per Rossella non esistono animali pericolosi, esistono solo padroni pericolosi. Tutti i cuccioli sono come carte assorbenti, diceva proprio così, come carte assorbenti pronte a rispondere agli stimoli che ricevono dai loro padroni.

Merlino da quando è al canile, da circa un anno, ha iniziato un percorso di ri-educuzione. Lo segue Lucio, l'educatore senior. Quello magro, sui quaranta ma con l'aspetto di chi sta ancora crescendo, con i pantaloni qualche centimetro più corti del dovuto e i capelli crespi incapaci di stare giù. Fanno passeggiate ed esercizi di concentrazione tutti i giorni. Merlino si mette seduto solo quando capisce che quello è l'unico modo per aggiudicarsi un pasto.

È intelligente ma non ubbidisce. Io credevo che sedersi dopo il richiamo fosse una sottomissione al comando del padrone, ma sbagliavo: quello è il primo passo per parlarsi. Come se fosse la prima parola. Merlino la conosce, ma non la usa perché con noi, lui non ci vuole parlare.

Milano è il centro dei combattimenti clandestini italiani, me l'ha detto Lucio. Mi ha anche detto che gli allenamenti dei cani sono estenuanti: i padroni li legano dietro a motorini per sviluppare fiato e muscolatura, li costringono a mordere copertoni sollevati ad alcuni metri dal suolo per rafforzare la presa mascellare. Sono tenuti a digiuno per giorni, poi nutriti con cani rubati, pestati a sangue ma ancora vivi. Dormono in capannoni fuori città, quando sono fortunati qualche riccone li usa come antifurto, è l'unico modo in cui possono dormire al caldo.

Appena mi vede Merlino esce dalla cuccia, si abbassa sulle quattro zampe e si mette in posizione di attacco.

- Seduto - Ma lui non si muove.

La magia per Merlino è molto più complessa e difficile di quello che pensavano.

- Seduto. Seduto. Seduto - Ma lui non ubbidisce.

Rossella urla il mio nome superando l'abbaiato continuo dei cani. È tardi, bisogna andare. Tra i volontari c'è chi fuma una sigaretta e chi racconta qualche aneddoto buffo. Lucio dice che bisogna festeggiare perché Sonny è andato in adozione. Io rimango in silenzio come al solito. Mentre mi incolono dietro agli altri, abbasso lo sguardo e fisso i soliti pantaloni sporchi di piscio di Rossella. L'ho vista indossare qualcosa di diverso soltanto quando va a litigare con il Comune per avere più soldi per il canile o quando si mette dietro un banchetto a chiedere offerte vendendo brutti calendari. Lei è una leader. Una combattente. Una sempre attenta. Capisce tutto al primo sguardo, anche le persone. Tranne me. Dopo un anno che sto qui per lei rimango ancora un'anomalia. Sono troppo silenzioso, troppo muscoloso, troppo solitario per lei.

All'uscita si decide di festeggiare l'adozione di Sonny con un salto al birrifico di Lambrate, Rossella dice che si sarebbe aggregata se fossi venuto anche io.

Mi volto e vado dritto da mio zio che se ne sta seduto nell'angolo più scuro della piazza davanti al canile. È a suo agio nel buio, lo è sempre stato. Appena mi vede salta in piedi e mi si avvicina veloce. Non è cambiato per niente: piccolo e rugoso, basso ma robusto di gambe e di braccia, con i capelli lunghi e sguardo da criminale.

- Ma che cazzo fai? Dopo quello che è successo proprio qua vieni a stare? - poi cambia argomento e parla confusamente degli amici, dei parenti, di tutti quelli che non sento da un anno, come se avessi chiesto loro notizie. Poi finalmente arriva al punto: ha bisogno di me per fare un colpo.

- Non sono interessato.

- Hai fatto il ladro per tutta la mia vita, non puoi mica cambiare così? Quando ti finiranno i soldi mica puoi infilarti un completo da coglione e fare un colloquio! Ha ragione, ma resto zitto.

Mi spinge per la spalla. Mi scuote. Non rispondo però sento il corpo che si irrigidisce. Lui insiste, dice che è colpa mia. Che se fosse andato lui quella sera, papà sarebbe ancora vivo.

Lo spingo. È un gesto così naturale che nemmeno me ne accorgo. Mio zio mi bacchetta la mano. Più per stabilire una gerarchia che per difendersi.

Proprio come faceva mio padre.

Inizio a indietreggiare portandomelo fino a una via dietro la piazza. Lui urla, blatera, ogni tanto mi afferra il giubbino, lo stropiccia e lo molla. Come se volesse darmi una svegliata.

Mi chino di lato e lo lancio contro un'auto che inizia a suonare. L'allarme ha un tono alto, altissimo e io sento la rabbia che sale, come se il suono la stesse nutrendo, come se diventasse all'improvviso più grande e più forte di me.

Faccio cadere mio zio sul marciapiede. Ci rotoliamo, riesco a metterlo con le spalle a terra e a buttarmi sopra fino a inchiodargli i bicipiti con le ginocchia. Inizio a colpirlo. Un colpo. Due. Forte. Più forte. Sempre di più. Picchiare è bello, liberatorio.

Sento il fantasma di mio padre assumere il dominio del mio sangue. Rivedo papà che mi prende a sberle, che mi lega al letto con le manette, che mi manda a rubare negli autogrill, poi nelle case. Ricordo gli steroidi, la cocaina, le mignotte. L'allarme finisce ma io non smetto, anzi. Lo prendo per il bavero e comincio a sbattergli la testa. Lo faccio fin quando non sento un calcio al fianco. Mi volto e vedo Rossella. È buio ma scorgo distintamente i suoi occhi, sono arrabbiati ma non sorpresi.

Sento la vergogna addosso, nauseante, umida e velenosa.

Mio zio si svincola. Ha la camicia rotta, i capelli scompigliati che gli coprono il viso, tutti impiasticciati di sangue. Io mi alzo e fuggo. Prendo le chiavi nella cassetta e apro il cancello. I centocinquanta cani iniziano ad abbaiare, a saltare lungo le grate delle celle. Io vado dritto da Merlino che si avvicina alle sbarre appena sente l'odore di sangue sulle mie nocche.

- Seduto.

Lui mi ringhia contro.

- Seduto.

- Seduto.

- Seduto.

Urlo sbattendo le mani tremanti contro la cella. Lui si innervosisce ancora di più. Abbaia e ringhia ma non si siede.

Ho i muscoli delle braccia e delle gambe contratti, le dita sporche, la faccia bollente.

- Tuo zio è andato via, ha detto che sei fuori di testa.

È Rossella, sapevo che mi avrebbe raggiunto. Stringo le sbarre più forte.

- Quello fuori di testa era mio padre. C'era sempre qualcosa che non aveva calcolato. Quella volta quando suonò l'antifurto, quell'altra quando si presentò un vicino alla porta con le chiavi dell'appartamento che stavamo derubando. L'ultima c'era 'sto cane, che ci ha aggredito. L'ho accecato, gli ho accoltellato la zampa. Ma aveva già strappato la giugulare di papà.

Non vedo l'espressione di Rossella ma la sento, sento che mi sta guardando con occhi diversi adesso, come se finalmente mi avesse inquadrato.

- Non è per questo che sono qui, l'ho scoperto solo dopo. Il padrone l'avrà usato come cane da guardia e quando l'ha visto mezzo morto l'ha abbandonato qui.

Metto le mani oltre le grate della cella e Merlino salta, provando a mordermi le nocche sporche di sangue.

- Seduto.

- Dai, andiamo che è tardi - dice Rossella. Sento la sua mano sulla spalla. Mi accarezza e poi mi stringe appena il collo, come con i cuccioli.

Io non mi muovo.

- Seduto. Ti prego stai seduto. Completa la tua magia. Se ci riesci tu, posso farcela anch'io.

■ Michele Crescenzo

È nato a Napoli nel '77 dove si è laureato in Sociologia. Vive a Milano dal 2002, dove lavora in una multinazionale americana. Cura la rubrica "Gotham's Writers" su La Voce di New York dove ogni mese racconta di un* autor* newyorkese. Gestisce "Ti ho Rivista" tabloid sul mondo delle riviste indipendenti italiane e collabora con il progetto Romanzi.it selezionando le riviste letterarie e curando la rubrica "La versione di Michele". Organizza eventi culturali alla libreria milanese Gogol&Company. Nel tempo libero scrive: Nel 2009 ha vinto il Premio Chatwin, concorso internazionale sul viaggio. Ha pubblicato racconti per antologie e riviste letterarie ('tina, Pastrengo, Talking Milano, Lettura la newsletter del corriere della sera).